

## **Betania: un luogo per il prete**

*Ritiro spirituale per il presbiterio diocesano - Santuario di Caravaggio, 27 settembre 2022*

### **Betania nei vangeli**

#### *1 Il villaggio di Marta, Maria e Lazzaro*

«Un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella,<sup>1</sup> era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli;<sup>2</sup> suo fratello Lazzaro era malato» (Gv 11,1-2).

«Betania distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello» (Gv 11,18-19).

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali» (Gv 12,1-2).<sup>3</sup>

#### *2 Alloggio di Gesù nei pressi di Gerusalemme*

Gesù «entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betania. La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame... Quando venne la sera, uscirono fuori dalla città. La mattina seguente, passando, videro l'albero di fichi seccato fin dalle radici...» (Mc 11,11-12.19-20).

«Li lasciò, uscì fuori dalla città, verso Betania, e là trascorse la notte» (Mt 21,17).<sup>4</sup>

#### *3 Punto di partenza dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme*

«Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètface e Betania, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli e disse loro: "Andate nel villaggio di fronte a

---

<sup>1</sup>Cf. Lc 10,38-39: «Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria...». Luca non menziona il nome del villaggio; di per sé, a questo punto del racconto, siamo ancora agli inizi della «salita» di Gesù a Gerusalemme, di cui si incomincia a raccontare a 9,51; Betania sarà menzionata a 19,29 (cf. più sotto).

<sup>2</sup>L'episodio, qui citato al passato, in realtà sarà raccontato dopo (cf. Gv 12,1 ss.), a meno che (ma non sembra l'opinione prevalente degli esegeti) non si debba pensare a un'altra unzione.

<sup>3</sup>Gv 1,28 menziona anche una «Betania, al di là del Giordano», dove Giovanni il Battista esercita il suo ministero: ma è un'altra località (oggi non ben identificata) rispetto alla Betania vicina a Gerusalemme di cui parlano tutti gli altri testi.

<sup>4</sup>A proposito di questi spostamenti, Lc ha solo questa annotazione riassuntiva: «Durante il giorno [Gesù] insegnava nel tempio; la notte, usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi»: 21,37.

voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui...”» (Mc 11,1-2).<sup>5</sup>

«Quando fu vicino a Bètfrage e a Betania, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: “Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui”» (Lc 19,29-30).

#### 4 *Luogo dell'unzione prima della Pasqua*

«Gesù si trovava a Betania, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo» (Mc 14,3).

«Mentre Gesù si trovava a Betania, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre egli stava a tavola» (Mt 26,6-7).<sup>6</sup>

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cospargesse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,1-3).

#### 5 *Luogo dell'ascensione*

«Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (Lc 24,50-53).<sup>7</sup>

### **Spunti per un “esame di coscienza”**

Partendo dallo sguardo sintetico sui passi dei vangeli nei quali è menzionata Betania, vorrei proporre alla nostra riflessione non tanto una “meditazione” su questi diversi passi e sugli episodi che vi sono collegati. Mi propongo, piuttosto, di sottolineare alcuni aspetti, alcune sfaccettature, per trasformarle in domande, sulle quali interrogarci davanti al Signore (oggi, ma anche, eventualmente, in seguito, quando ciascuno di noi ne avrà l'opportunità, o deciderà di farlo).

<sup>5</sup>Nel parallelo di Matteo (21,1-2) è menzionata solo Bètfrage.

<sup>6</sup>Luca non menziona questo episodio: cf. però 7,36-38.

<sup>7</sup>Cf. però At 1,12: dopo l'ascensione, i discepoli «ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato» (circa un chilometro: meno, quindi, della distanza tra Betania e Gerusalemme menzionata in Gv 11,18).

Sono sfaccettature che riguardano in particolare la nostra vita di preti, il nostro rapporto con le comunità, con le altre persone che incontriamo – confratelli compresi –, e naturalmente, il nostro rapporto con Dio, per Cristo e nello Spirito, la nostra vita spirituale ecc.; domande che vogliono sollecitare un “esame di coscienza” che sia però non angosciante; un esame che aiuti a scorgere anche, e prima di tutto, le cose belle, i doni del Signore, insieme con le eventuali fragilità e lacune che possono emergere.

Vi propongo questi spunti di riflessione e queste alcune domande attraverso delle “coppie” di immagini o di temi, coppie che vogliono esprimere qualche contrasto o piuttosto, di solito, qualche complementarietà di aspetti differenti. In questo modo la riflessione diventa forse più dinamica e ci aiuta a mettere in movimento anche il nostro sguardo sulla nostra vita davanti al Signore.

Ho pensato a sette di queste “coppie”: se ne potrebbero indicare anche altre, ma mi fermo al settenario, che è un numero biblico. Presento questi spunti in una modalità non particolarmente “organizzata”: si tratta, più che altro, di qualche piccola provocazione, e di domande su cui poi provare a lavorare anche personalmente davanti al Signore, e che potrebbero condurre a riflessioni ulteriori, eventualmente anche condivise tra di noi.

### 1 *La strada e la casa*

Presentando questo primo spunto, “la strada e la casa”, mi riferisco in modo particolare all’episodio conosciutissimo di Marta e Maria nel vangelo di Luca (cf. 10,38 ss.). L’episodio, di per sé, non viene ambientato a Betania, anche perché è raccontato praticamente all’inizio della grande sezione che Luca dedica alla salita di Gesù a Gerusalemme (cf. 9,51 – 19,28). È nel corso di questo cammino che Luca riferisce anche dell’accoglienza che Marta e Maria offrono a Gesù nella loro casa, mentre lui e i discepoli «erano in cammino».

La strada e la casa, dunque, rappresentano anche due condizioni della vita e del ministero di Gesù. Nei racconti dei vangeli, Gesù è presentato spesso lungo la strada ma anche, non raramente, in casa. Ma prendo qui la strada e la casa come figure dell’*esteriorità* e dell’*interiorità*: due dimensioni che sono da confondere con il “pubblico” e il “privato”, per quanto la casa abbia anche per noi una dimensione di “privatezza” che pure, in qualche modo, va mantenuta e salvaguardata.

Tuttavia, sarebbe riduttivo ricondurre la casa alla dimensione del privato, specialmente per noi, e in modo particolare per chi di noi abita in case parrocchiali. Le nostre case non possono mai essere semplicemente luoghi privati; se mai, luoghi in cui possiamo più facilmente, forse, custodire una dimensione di interiorità che fa parte della nostra vita e che deve integrarsi con l’esteriorità di cui dicevo: un’esteriorità che, a sua volta, non è semplice “apparire”, ma è piuttosto la dimensione dei nostri incontri, delle relazioni, delle varie attività che mettiamo in atto nella nostra vita di preti giorno per giorno.

La prima domanda che potremmo farci, dunque, è questa: come si gioca, nella nostra vita, il rapporto tra esteriorità e interiorità? Come si integrano queste due dimensioni? In che modo la strada e la casa diventano due luoghi complementari del nostro essere preti, dove l'interiorità non è necessariamente soltanto quella nostra personale? Perché la casa, come ci ricordano anche i testi evangelici ai quali mi sono riferito, è anche luogo di *ospitalità* e di *accoglienza*; ma, evidentemente, può essere il luogo della nostra vita più raccolta e, forse anche, chissà, della nostra *solitudine* – un aspetto, anche quest'ultimo, che non possiamo non tenere in conto, nella nostra vita.

E forse possiamo aggiungere anche una domanda su come è, anche materialmente, la nostra casa: come si presenta, come ci viviamo dentro? Una delle visite che ho ricevuto, dopo la mia nomina a Crema, ma prima di entrare in diocesi, è stata quella di un laico, sposato e con figli, di Crema. L'ho accolto nella casa parrocchiale dove vivevo, gli ho offerto un caffè, e il discorso è caduto proprio sulle case dei preti, che questo signore aveva avuto occasione di vedere, e che gli dicevano molto sulle condizioni – forse anche difficili, persino tristi – dei preti che ci vivevano dentro...

Da ultimo: se strada e casa non equivalgono, dicevo, a “pubblico” e “privato”, resta però vero che la riflessione sulla dimensione pubblica e la dimensione privata della nostra vita non è da trascurare. È da guardare, anzi, con una certa attenzione, perché noi siamo uomini in qualche modo donati, consegnati alla Chiesa e alle nostre comunità, e quel giusto spazio di “privato”, che pure dobbiamo custodire, dev'essere integrato dentro a questa dimensione; non può essere strutturalmente diverso, nella sua “logica”, da questa “consegna” che in qualche modo ci toglie la privatezza che è propria di altre persone. Vi pongo la questione come invito a rifletterci.

## 2 *La gente e gli amici (e le amiche)*

Certamente “Betania”, soprattutto per come è presentata nel vangelo di Giovanni, non è soltanto un villaggio o una casa, ma fa riferimento alle persone che ci abitano: e il quarto vangelo specifica con molta chiarezza il legame forte di amicizia che univa Gesù a Marta, Maria e Lazzaro.<sup>8</sup>

D'altra parte, non c'è bisogno di sottolineare che Gesù vive il suo ministero accompagnandosi costantemente al gruppo dei discepoli. Anche il racconto lucano di Marta e Maria è introdotto dalla menzione plurale, «mentre erano in cammino», sebbene poi il riferimento all'ospitalità in casa delle due sorelle riguardi, almeno esplicitamente, soltanto Gesù. In ogni caso, Gesù non è senza discepoli, ed è molto spesso a contatto con le persone più diverse: gli incontri con queste persone sono una parte consistente della sua vita e della sua missione.<sup>9</sup>

Anche a questo riguardo possiamo raccogliere qualche elemento di riflessione. Anche il nostro ministero è orientato in senso “universale”, una universalità che poi si concretizza nei luoghi dove materialmente viviamo, con le nostre comunità di oggi.

<sup>8</sup>Si veda al riguardo anche la riflessione di C. M. Martini riportata nei testi allegati.

<sup>9</sup>L'ho ricordato anche nella lettera per l'anno pastorale 2022-23, “*Erano in cammino*”, in particolare al n. 4.

Si tratta, in ogni caso, di un ministero che è orientato verso tutti e nel quale viviamo relazioni con molta “gente”.

Uso questo termine, “gente”, in un senso un po’ generale, per riferirmi ai vari livelli di incontro, conoscenza e familiarità che possiamo avere con le persone: livelli che possono essere diversi, perché si va da incontri occasionali a rapporti più costanti e frequenti di conoscenza, di collaborazione ecc. Tutta la casistica la possiamo facilmente immaginare guardando alla nostra vita, ed è una questione che ho voluto mettere a tema anche nella mia lettera per questo anno pastorale, dove ho invitato me e voi a chiederci: come viviamo gli incontri con la “gente”? Questi incontri sono all’altezza del Vangelo?<sup>10</sup>

Al tempo stesso, dobbiamo sottolineare l’importanza dell’amicizia. Non intendo entrare, qui, nella questione dell’amicizia con Gesù, che pure è un punto rilevante, e sul quale certo vale la pena di riflettere.<sup>11</sup> Ma in questo momento penso soprattutto a quelle amicizie più forti, che ci è dato di vivere nella nostra vita di preti: sicuramente nel contesto del presbiterio diocesano, ma anche con altre persone, uomini e donne (credo che non sia secondario anche il versante femminile delle amicizie che ci è dato di vivere).

Vi invito quindi a una verifica su questa dimensione, e sul modo in cui ci aiuta a vivere meglio l’insieme della nostra vita e del nostro ministero – e, naturalmente, si tratta anche di verificare se queste amicizie possano costituire un elemento di squilibrio. Chiediamoci quali amicizie ci fanno crescere, ci fanno andare avanti nella nostra vita di persone, di credenti, di preti; e chiediamoci come anche *noi* siamo amici, come viviamo le amicizie di cui ci è dato di godere: come siamo aiutati a crescere, ma anche come aiutiamo gli amici a crescere? E come anche le amicizie ci sostengono e ci rafforzano in modo giusto?

Qualche volta può venire il sospetto che l’amicizia con alcune persone in particolare diventi un ostacolo, una difficoltà nel vivere quel rapporto che poi dobbiamo avere verso tutti. Il rischio, evidentemente, c’è: però, proprio l’amicizia di Gesù con gli abitanti della casa di Betania ci dice che è possibile intrattenere questi legami più forti, senza che venga meno una relazione positiva e autentica con “tutti” – o almeno, tutti quelli che il nostro ministero ci fa incontrare.

### 3 *Gli affanni e l’ascolto*

Il riferimento per questo terzo punto, evidentemente, è alle sorelle, Marta e Maria, e al loro comportamento nei confronti di Gesù, secondo il racconto di Luca (10,38-42). Mi sembra, peraltro, che il carattere delle due sorelle si rifletta un po’ anche nella visione che ne dà Giovanni, in particolare nel racconto della cena di Betania (Gv 12,1 ss.), dove Marta è colei che serve a tavola – e possiamo immaginare che sia la “sovrintendente” della cena – mentre il gesto più gratuito, più fuori dagli schemi, lo fa Maria: ci tornerò poi più avanti.

---

<sup>10</sup>Cf. “*Erano in cammino*”, n. 6.

<sup>11</sup>Cf. al riguardo anche il testo di C. M. Martini riportato nei testi allegati.

Come ben sappiamo, la parola di Gesù nel racconto di Luca sottolinea che «Maria ha scelto la parte migliore», soffermandosi nell'ascolto di Gesù. Ciò, però, non va inteso come una squalifica completa del servizio di Marta. Mi sembra che ci sia accordo, ormai, sul fatto che l'ascolto attento, quasi contemplativo di Gesù e della sua parola da parte di Maria, e il servizio di Marta, siano elementi da integrare, non da contrapporre. C'è un primato da riconoscere, e Gesù lo afferma molto chiaramente; ma c'è anche una complementarità che, di nuovo, traspare anche nel racconto della cena di Betania di Gv 12.

Tutto questo diventa un punto di riflessione anche per la nostra vita di preti. Per quanto riguarda le attività, certamente ne abbiamo, e probabilmente non ci mancano neppure gli affanni: ma ci dobbiamo chiedere come onoriamo quell'«unico necessario» di cui il Signore parla; come onoriamo la sua centralità, il suo primato, l'ascolto della sua parola.

Di qui, dunque, l'invito a riflettere (come spero che almeno ogni tanto facciamo): qual è il nostro rapporto con il Signore? Anche qui, cerchiamo di rispondere «materialmente», evitando la tentazione di pensare le cose in astratto. Quanto e «quale» tempo dedichiamo alla preghiera, alla *lectio*, all'adorazione, alle modalità concrete e specifiche della preghiera? E, se vogliamo, chiediamoci anche in che modo, in mezzo agli impegni e agli «affanni», agli incontri di una giornata, il nostro pensiero riesce a tornare un po' a Lui e a fargli spazio.

Quali sono le condizioni concrete della nostra preghiera? Dove la possiamo vivere? Abbiamo spesso le chiese attaccate alla casa parrocchiale, ma può darsi che non sia sempre così agevole «utilizzarle»; e non siamo così fortunati da avere, come ha il vescovo, una cappella con il tabernacolo nella sua stessa casa. Certamente non si prega soltanto in cappella; in ogni caso, proviamo a verificare anche le condizioni «materiali» della preghiera. Ovviamente, poi, cerchiamo di andare un po' più nell'interiorità, al cuore della vita spirituale, al modo in cui il nostro «io» profondo si rapporta con il Signore.

Ci può aiutare in questa verifica anche il richiamo a ciò che vediamo fare dagli apostoli al sesto capitolo degli *Atti degli apostoli*, quando vengono istituiti i «sette» (cf. At 6,1-6). È il momento nel quale il «servizio delle mense» rischia di diventare un'occupazione così impegnativa e carica di problemi che gli apostoli non ci stanno più dentro, si rendono conto che qualcosa si perde e quindi chiedono alla comunità di individuare quei «sette» (che saranno visti nella tradizione successiva come «antenati dei diaconi»), in modo che invece «noi – dicono – ci possiamo dedicare alla preghiera e al servizio della Parola» (v. 4).

C'è qui, naturalmente, una domanda che si deve fare prima di tutto chi viene qualificato come «successore degli apostoli»; ma penso che sia una domanda buona anche per tutti noi, per verificare come viviamo il rapporto tra le incombenze e gli affanni della vita, che pure non ci mancano, con questo «unico necessario».

#### 4 *Delicatezza e faccia tosta*

Ho messo sotto questo titolo una riflessione che mi viene soprattutto dalla lettura del racconto giovanneo del “risuscitamento” di Lazzaro, e in particolare dall’incontro di Gesù con Marta e Maria, le due sorelle che sono state private del fratello, morto qualche giorno prima (cf. Gv 11,17-32). In particolare, il dialogo di Gesù con Marta, che è il più lungo e il più significativo, permette di cogliere qualcosa di queste dimensioni; permette di vedere bene, mi sembra, fin dove può portare – fino al rimprovero nei confronti di Gesù – l’amicizia che si è creata con lui.

Ricordiamo brevemente il succedersi degli eventi. Marta e Maria avevano fatto avvertire Gesù – che si trovava in un’altra località, con i discepoli – circa la gravità della malattia del fratello: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato» (v. 3). È chiaro il senso dell’avviso, come dire: se gli vuoi bene, fatti vivo, fatti vedere. Ma Gesù si trattiene dov’era (cf. v. 6) e, quando poi si decide ad andare, Lazzaro è già morto da quattro giorni (cf. vv. 11.17). Incontrando Gesù, Marta si permette un certo rimprovero, non offensivo, delicato ma fermo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (v. 21; lo stesso rimprovero sarà ripetuto poi da Maria, cf. v. 32).

Mi sembra che ne possiamo ricavare anzitutto un elemento di verifica riguardo al nostro “stile di preghiera”, al modo in cui ci mettiamo davanti al Signore e stiamo nella sua compagnia. E a come sappiamo avere nei Suoi confronti una preghiera di questo genere, ispirata a questa franchezza e delicatezza insieme. Una preghiera, dunque, che non sia semplicemente ripetizione meccanica, per quanto attenta, di formule precostituite.

I testi liturgici, la liturgia delle Ore con la preghiera dei salmi, il rosario, altre preghiere che ripetiamo, e che sono molto preziose, rischiano di entrare un po’ meccanicamente nella nostra vita e nel nostro colloquio con Dio. Dovrebbero aprirsi anche a una preghiera più personalizzata, nella quale osiamo anche portare davanti al Signore, con delicatezza e franchezza insieme, noi stessi, le cose che ci stanno a cuore, le persone che sono affidate, le nostre comunità, coloro che più sono in necessità, in tribolazione, gli ammalati, i sofferenti, i drammi delle persone e anche le incertezze, i dubbi, le fatiche del tempo che stiamo attraversando.

Suggerisco anche, sulla base di questi elementi, una verifica intorno a uno “stile di apostolato”. Possiamo raccogliere qui, in altre parole, un insegnamento che ci viene dalla “pedagogia di Gesù”.

Giovanni lascia capire che nella scelta di Gesù di non andare subito, di non rispondere subito alla richiesta di aiuto di Maria, c’è appunto una pedagogia della fede (cf. vv. 4-16). Quante volte ci troviamo anche noi un po’ oberati, subissati da richieste e pretese rispetto alle quali, forse, non riusciamo ad avere anche un giusto distacco, che ci permetta di valutare e di capire bene ciò che viene richiesto, e quindi di rispondervi nel modo migliore...

Certo, nel racconto di Giovanni tutto questo arriva ai livelli più alti, come si vede quando Gesù spiega agli apostoli che questa malattia «è per la gloria di Dio» (v. 4): è

come dire, insomma, che si tratta di un disegno che poi si rivelerà pienamente nella fede e nella risuscitazione di Lazzaro.

In ogni caso, il modo di agire di Gesù, doloroso nell'immediato – doloroso per Marta e per Maria, probabilmente anche per Lazzaro, ma doloroso anche per Gesù stesso (cf. vv. 32-35) – rivela una pedagogia, perché è un modo di comportarsi che non è dettato da indifferenza e neppure da stanchezza, o da un sovraccarico di altri impegni, ma dal desiderio di condurre queste persone verso la fede.

Marta e Maria, mandando a chiamare Gesù, nutrivano la speranza che potesse guarire Lazzaro. La loro domanda, dunque, riguardava la salute. Ma Gesù, con il suo comportamento e con le sue parole, fa evolvere questa domanda verso la fede: e di fatto il dialogo di Gesù con Marta si conclude con una delle professioni di fede più forti e solenni di tutto il vangelo (cf. v. 27).

Questo, credo, è un nostro problema pastorale ricorrente: accogliere domande che, spesso, sono domande banali, terra terra, e riuscire a farle camminare verso la pienezza della fede, in quanto possibile.

In questo senso, dunque, ciò che ho provato a mettere sotto il binomio “delicatezza e faccia tosta”, nei confronti di Gesù ma anche, in questo caso, da parte di Gesù e di chi è suo ministro, può costituire un'indicazione da tenere presente.

## 5 *Una missione, doni diversi*

Marta, Maria e anche Lazzaro ci mettono davanti, certamente, modelli diversi dell'essere discepoli di Gesù, con doni differenti e complementari: compreso quel “dono” di Lazzaro che consiste nel non fare niente!

Lo sottolinea anche il card. Martini nel testo riportato più avanti: di Marta, infatti, si dice che si dava da fare per preparare la cena, servire in tavola ecc. Maria ha un'indole più legata all'ascolto, alla contemplazione, e si esprime nel gesto del vaso, del profumo versato; Lazzaro non fa niente! Anche durante la cena, Lazzaro è a tavola, ma di lui non si dice altro.

Credo che questo sia da tenere presente. La nostra ministerialità presbiterale è invitata a riconoscere i doni, i carismi, i servizi diversi che possono caratterizzare e arricchire la vita della comunità. È questo anche uno dei “cantieri di Betania” che i vescovi mettono davanti alle Chiese che sono in Italia come traccia del secondo anno del cammino sinodale.<sup>12</sup>

Non mi ci soffermo, adesso, anche perché dedicheremo un po' di attenzione al tema, per chi potrà esserci, alla “due giorni” che faremo a ottobre. In ogni caso, fa parte del nostro ministero di preti al servizio delle comunità anche la capacità di riconoscere questa varietà di doni e ministeri per valorizzarla e per non sostituirla noi stessi. Si tratta di chiederci, invece, se sappiamo riconoscerla nei nostri fratelli e sorelle e valorizzarla per il bene di tutta la comunità, nella “sinfonia” dei doni che lo Spirito suscita per l'edificazione della Chiesa.

---

<sup>12</sup>Cf. CEI, *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale*, 11 luglio 2022.



## 6 “Organizzazione” e “spreco”

Faccio riferimento, per questo punto, soprattutto alla cena di Betania. Il racconto di questa cena, e del gesto dell'unzione, si legge anzitutto in Marco e Matteo. La località è sempre a Betania, nella casa di «Simone il lebbroso»; non viene riferito il nome della donna che compie il gesto dell'unzione.

Nel quarto vangelo, la cena avviene nella casa di Marta, Maria e Lazzaro, dopo il ritorno alla vita di quest'ultimo; Marta sovrintende alla cena, mentre Maria compie il gesto dell'unzione, che suscita poi il rimprovero di Giuda (cf. Gv 12,1-8). Giovanni riserva all'episodio un'attenzione particolare, che si lega all'impianto del suo Vangelo. Il tutto avviene «sei giorni prima della Pasqua» (v. 1), con una menzione cronologica che identifica l'“ultima settimana” di Gesù, così come, all'inizio del vangelo, una serie di indicazioni temporali permetteva di riconoscere la “settimana inaugurale” del ministero di Gesù, settimana culminante nelle nozze di Cana,<sup>13</sup> prima manifestazione della “gloria” di Cristo (cf. 2,11).

A proposito di questo episodio, vorrei sottolineare soprattutto l'elemento dello “spreco”, che caratterizza il gesto della donna. Gesù viene onorato con una quantità di profumo così ingente e costosa, che il gesto scandalizza: e se Giovanni mette in rilievo la reazione del solo Giuda (cf. 12,4-5), gli altri evangelisti notano che anche altri sono «infuriati» (cf. Mc 14,4); Matteo, anzi, riferisce dello sdegno dei discepoli (cf. Mt 26,8).

Nello stesso episodio, dunque, si incontrano due elementi: da un lato, la cena, che si presume festosa, ospitale, e domanda una certa organizzazione; dall'altro, lo spreco del profumo, con l'“eccesso” che implica.

Il primo di questi elementi, l'organizzazione, ha indubbiamente una parte consistente, nella nostra vita e nel nostro ministero, che è molto dedicato alla organizzazione della vita delle comunità cristiane nei vari aspetti, liturgici, catechistici, caritativi, di cura delle persone, e anche di cura delle cose, degli edifici, dei beni ecc.: sono cose che ben conoscete, e che sapete fare anche meglio di me.

Però il gesto di Maria, o comunque della donna che compie l'unzione a Betania, riporta di nuovo l'attenzione al “centro”, all'“unico necessario”, che è Gesù (in questo senso va notata l'affinità tra il comportamento di Maria secondo Lc 10,38-42 e l'unzione che, almeno secondo il quarto vangelo, è compiuta da Maria). Avevo sottolineato la cosa anche nell'omelia della celebrazione per l'inizio dell'anno pastorale, lo scorso 16 settembre: «La casa di Betania dice anzitutto che senza un tranquillo sostare in compagnia di Gesù, senza l'ascolto attento della sua parola... senza questa sosta e questo ascolto, la Chiesa rischia di vanificare tutta la sua operosità».

Provo a suggerire una domanda ulteriore, intorno a questa dimensione dello spreco. Mi sembra utile che ci chiediamo se anche nella nostra vita di preti c'è spazio per un “di più”, per qualcosa che va oltre la pur importante e generosa risposta a tutto quello che dobbiamo fare.

---

<sup>13</sup>Cf. Gv 1,29.35.43; 2,1 (da notare, in quest'ultimo passo, il chiaro riferimento pasquale che deriva dall'indicazione «il terzo giorno»).

Certo, di cose da fare ne abbiamo già abbastanza, perfino troppe, a volte: e questo è un aspetto su cui dobbiamo continuare un po' a riflettere, così come dobbiamo continuare a cercare le collaborazioni, quelle ministerialità che, oltre ad alleggerire il nostro peso, valorizzano i doni diversi dati ai membri del popolo di Dio.<sup>14</sup> Ma rimane, a mio avviso, la necessità di interrogarci sul quel tanto "di più", su ciò che nel nostro ministero potrebbe anche essere "non richiesto", e che però dice una dedizione, e in particolare un legame con il Signore, che non è riducibile soltanto agli elementi organizzativi.

Provo a chiarire meglio la cosa facendo riferimento a ciò che Paolo dice nel c. 9 della prima lettera ai Corinzi, nel contesto della discussione sugli "idolotiti", cioè sulle carni immolate agli idoli e sulla liceità o meno, per i cristiani, di nutrirsi di queste carni, che si trovavano al mercato e che venivano da animali offerti nei templi pagani. Il problema a noi pare irrilevante, ma ritorna spesso nel NT e Paolo gli dedica uno spazio molto ampio (cf. 1Cor 8-10), seguendo uno schema di pensiero che si trova anche altrove: c'è anzitutto uno "status quaestionis", una presentazione del problema nei suoi termini più corretti; segue poi una sorta di "salto in avanti", un innalzamento della prospettiva, del punto di vista, che fa vedere cos'è veramente in gioco; e poi ci sono le "soluzioni pratiche", concrete, che l'apostolo indica alla comunità.<sup>15</sup>

Nella questione degli "idolotiti", lo "spostamento in alto" del punto di vista si legge in 1Cor 9: dove Paolo invita a uscire dalla pura logica del "sapere" o "non sapere", o anche del "diritto",<sup>16</sup> che pure non viene messo in discussione. Però Paolo dice: io ho rinunciato al mio "diritto" (essere mantenuto dalla comunità per svolgere il ministero apostolico), perché fosse più evidente la gratuità del vangelo. Mentre annunciare il vangelo è il "dovere" ricevuto da Dio (cf. vv. 15 ss.), compiere questo dovere *con gratuità* (cf. v. 18) è il "di più", è l'eccedenza, lo spreco, il "vaso di nardo prezioso", che Paolo ha voluto mettere nel suo ministero apostolico.

E la domanda, dunque, diventa: qual è il *mio* "vaso di nardo", qual è l'"eccedenza", nel mio modo di essere prete? O penso che basti il corretto (speriamo) "compimento del dovere"?

## 7 Al passo dell'asino, sulla via del cielo

Concludo con un spunto di tipo un po' diverso. Come vi dicevo, Betania è anche il punto di partenza dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, episodio che, nei vangeli sinottici, ma anche in Giovanni,<sup>17</sup> è di fatto l'ingresso al "culmine pasquale" della vicenda di Gesù.

<sup>14</sup>Cf. ancora l'episodio di At 6,1-6 che ho richiamato più sopra, parlando degli 'affanni' e dell'ascolto della Parola (§ 3), come pure quanto accennato al § 5.

<sup>15</sup>Lo schema si ritrova, in 1Cor, a proposito dei doni spirituali: "status quaestionis" (cf. c. 12), "innalzamento di prospettiva" (inno alla carità: c. 13); soluzioni pratiche (cf. c. 14).

<sup>16</sup>Secondo 1Cor 8, i "forti" della comunità, basandosi sul fatto che gli idoli sono 'nulla' (cf. 10,19), si ritengono in diritto di mangiare tranquillamente quelle carni. Paolo non contesta questo "diritto", ma invita a tener conto, con carità, del punto di vista dei "deboli", che possono scandalizzarsi.

<sup>17</sup>In Gv, il solenne ingresso di Gesù a Gerusalemme avviene «il giorno dopo» la cena di Betania, ed è implicito che Gesù è partito proprio di là: cf. Gv 12,12 ss.

Da Betania Gesù muove di fatto i primi passi verso l'“innalzamento” pasquale, per usare il linguaggio del quarto vangelo: innalzamento pasquale che, secondo Luca, si chiude (o meglio, arriva al suo culmine) nel mistero dell'ascensione, quando Gesù, nello stesso giorno di Pasqua, entra pienamente nella vita e nella gloria del Padre. E qui siamo di nuovo a Betania (cf. Lc 24,50-53): si parte da Betania, dunque, e si ritorna lì, ma nel compimento pasquale. Betania, insomma, è anche un invito a entrare con pienezza nel mistero pasquale e a viverlo, insieme con il Signore, nella nostra vita di cristiani e di preti.

Ed è un invito a entrarci come ha fatto Gesù, a dorso di un puledro o di un asino che sia, ma insomma secondo lo “stile” del re che entra nella sua città, ma ci entra nella vita dell'umiltà, della pazienza, e insieme nella tenacia della perseveranza. Anche a partire di qui possiamo chiederci in che modo noi condividiamo questo stesso modo di essere, nella nostra dedizione di presbiteri che, evidentemente, o è a sua volta configurata alla Pasqua del Signore, o altrimenti manca di qualche cosa di essenziale.

Ma, per finire, può essere interessante anche metterci dall'“altra parte”, o piuttosto, in questo caso, “dalla parte di sotto”, e pensarci al posto di quell'asino che stava appunto a Betania, e che ha avuto l'onore di fare da cavalcatura a Cristo nel momento in cui si avviava verso la sua Pasqua. È una prospettiva che viene suggerita da un testo di sant'Agostino, e anche da una riflessione del card. R. Etchegaray, testi che potrete leggere, se vorrete, nelle pagine che seguono.

In ogni caso, non possiamo entrare nel mistero pasquale se non andando dietro a Gesù, seguendo Lui, non pretendendo di stargli davanti (cf. Mc 8,33) e neppure di seguirlo semplicemente in base alla nostra buona volontà (cf. Gv 13,36-38), ma sempre e solo mettendo i nostri passi nei suoi e in forza di un amore che solo Lui ci permette di rinnovare sempre (cf. Gv 21,15-19).

## Qualche testo per riflettere

### C. M. Martini: *Figure dell'amicizia*

... La terza figura [dell'amicizia] è duplice: Marta e Maria. Ciascuna esprime un aspetto particolare dell'amicizia. Maria (un po' contrariamente a ciò che ci presenta Luca) esprime azione in Giovanni: elle è colei che due volte unge i piedi di Gesù. Marta è quella che gli va incontro familiarmente, gli parla con franchezza e semplicità in un dialogo che è tutto pieno di ascolto, di fiducia. E qui anche si potrebbe notare la differenza dalla samaritana. Mentre la samaritana è piena di preoccupazioni e dice le cose soltanto con circospezione, una dopo l'altra, senza scoprirsi, senza toccare i punti fondamentali, Marta immediatamente parla a Gesù con la massima "parresia", cioè con la massima franchezza: "Signore, se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma ora so che qualunque cosa chiederai la puoi ottenere" (11,21 ss.). Marta gode di un'immediata intesa col Signore, che le consente piena limpidezza di trasmissione delle cose che si hanno nel cuore.

La quarta figura è Lazzaro, di cui è detto espressamente "*hon phileis*", "quello che Gesù amava" (11,3; 11,36), "*ho philos*", l'amico di Gesù (11,11). Mentre negli altri casi si può vedere qualche esplicitazione dell'amore per Gesù (Giovanni gli prepara la via, i due discepoli amano stare con lui, Maria lo serve, Marta gli parla familiarmente), in Lazzaro è difficile cogliere l'aspetto dell'amicizia che viene sottolineato, perché Lazzaro non fa niente: non parla, non agisce, non si sa chi sia, non ha un carattere preciso. Ora, se vogliamo vedere qui un aspetto tipico, dato che Lazzaro non fa nulla, vuol dire che Gesù fa tutto: è Gesù che sceglie gli amici e non c'è bisogno di possedere una qualche caratteristica speciale perché la prima caratteristica dell'amicizia è lasciarsi scegliere, "non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (15,16). Il testo segue subito il v. 15, il passo fondamentale sull'amicizia. Lazzaro rappresenta, a mio avviso, la persona che è amata da Gesù, perché Gesù così vuole, e che accetta la sua iniziativa.<sup>18</sup>

### S. Agostino: "*Sei il puledro d'asino, ma porti Cristo*"

Perché l'uomo benedice il Signore in ogni tempo? Perché è umile. Che significa essere umili? Non volere esser lodati per sé. Chi vuole essere lodato per sé, è superbo. E chi non è superbo è umile. Non vuoi dunque essere superbo? Per potere essere umile, di' quanto qui è detto: *Si glorierà nel Signore l'anima mia; ascoltino i mansueti e si allietino* (Sal 33/34,3). Ne consegue che coloro che non vogliono esser lodati nel Signore, non sono mansueti; ma sono violenti, aspri, orgogliosi, superbi. Il Signore vuole avere giumenti mansueti; sii il giumento del Signore, cioè sii mansueto. Egli siede sopra di te, egli ti guida; non aver timore di inciampare e di cadere nel precipizio. Certo, tu sei debole, ma tieni conto di chi ti regge. Sei il puledro d'asino, ma porti Cristo. Egli infatti cavalcando un puledro d'asino venne nella città, e quel giumento fu mansueto.

<sup>18</sup>C. M. MARTINI, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, a c. di C. Chiappini (C. M. Martini, Opere, II), Bompiani 2017, 812-813.

Forse quel giumento era lodato? Forse al giumento dicevano: *Osanna al figlio di David, benedetto colui che viene nel nome del Signore* (Mt 21,9)? L'asinello portava; ma solo Colui che era portato, era lodato da quanti lo precedevano e lo seguivano. E probabilmente il giumento diceva: *Si glorierà nel Signore l'anima mia; ascoltino i mansueti e si allietino*. Forse non disse così quell'asino, fratelli: ma lo dica quel popolo che imita quel giumento, se vuol portare il suo Signore. Forse si adira il popolo, perché viene paragonato all'asinello su cui sedette il Signore, e qualche superbo e orgoglioso mi dirà: Ecco, ci ha fatti diventare asini. Sia asino del Signore, chiunque così dice; non sia cavallo e mulo, nei quali non c'è intelligenza. Conoscete infatti il salmo ove è detto: *Non siate come il cavallo e il mulo, nei quali non c'è intelligenza* (Sal 31,9). Perché il cavallo e il mulo talvolta superbamente sollevano la testa, e con la loro violenza si scuotono di dosso il cavaliere. Sono domati con la briglia, con il morso, con le percosse, finché non hanno imparato a star soggetti, e a portare il loro padrone. Ma tu, prima che il freno comprima le tue mascelle, sii mansueto e porta il tuo Signore; non voler esser lodato in te stesso, ma sia lodato Colui che siede sopra di te, e di': *Si glorierà nel Signore l'anima mia, ascoltino i mansueti e si allietino*. Infatti, quando coloro che non sono mansueti ascoltano queste parole, non si allietano, ma si adirano; sono costoro che dicono che li abbiamo fatti diventare asini. Coloro invece che son mansueti, non disdegnino di ascoltare e di essere ciò che odono.<sup>19</sup>

R. Etchegaray, "Tiro avanti come un asino"

Tiro avanti come un asino... Sì, come quell'animale così descritto da un dizionario biblico: «L'asino palestinese è assai robusto, sopporta bene il caldo, si nutre di cardi; grazie alla forma degli zoccoli, ha un'andatura molto sicura; infine, il suo mantenimento è poco costoso. Suoi unici difetti sono la testardaggine e la pigrizia».

Tiro avanti come l'asina di Gerusalemme, che nel giorno delle Palme fu per il Messia una cavalcatura regale e pacifica. Non so granché, ma so di portare Cristo sul mio dorso e ne sono più fiero che d'essere basco. Sono io che lo porto, ma è lui che mi guida. So che mi conduce verso il suo Regno, dove sarò a mio agio per sempre in verdi pascoli.

Tiro avanti a passettini, per sentieri scoscesi, lontano dalle autostrade, dove la velocità impedisce di riconoscere cavalcatura e cavaliere. Quando inciampo in un sasso, il mio Signore viene certamente sballottato, ma non mi rimprovera mai niente. La sua gentilezza e pazienza verso di me sono meravigliose: mi lascia il tempo per salutare l'incantevole asina di Balaam, per sognare davanti a un campo di lavanda, per dimenticare perfino che lo porto.

Tiro avanti in silenzio. È incredibile come ci comprendiamo senza parlare; d'altronde, non capisco bene, quando mi bisbiglia qualcosa all'orecchio. Le uniche parole che ho compreso sembrano dirette solo a me e ne posso testimoniare la verità: «Il mio gioco è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,30). Parola d'animale, è proprio come quando portavo alacramente sua madre verso Betlemme, in una sera di Natale:

<sup>19</sup>S. AGOSTINO, *Esposizione del Salmo 33*, II, 5.

«Ella pesava poco, perché tesa solo verso il futuro che si portava dentro», come ha detto Jules Supervielle, il poeta amico degli asini.

Tiro avanti nella gioia. Quando voglio cantare le sue lodi, faccio un baccano del diavolo, pieno di stonature. Allora lui ride di buon cuore, con un riso che trasformi i sentieri in piste da ballo, i miei zoccoli in sandali alati. In quei giorni, ve lo assicuro, se ne fa di strada!

Tiro avanti, tiro avanti come un asino che porta Cristo sul suo dorso.<sup>20</sup>

### R. Sartori: *L'ospitalità cristiana*

Qualcuno ha definito l'uomo della nostra epoca come l'uomo della "civiltà dei recinti".

Un sistema di costumi, di sentimenti, di idee, di istituzioni e persino di teologia e di liturgia ha contribuito a tutti i livelli a fissare l'individuo e il credente in uno spirito di isolamento e di difesa. Oggi contrariamente forse alle previsioni, noi assistiamo a una crescente privatizzazione della vita familiare e sociale, a una fuga accelerata verso la sfera del "privato" a tutti i livelli della società (...). Il muro, il recinto, è diventato il simbolo della nostra epoca. Ogni edificio, ogni proprietà, ogni parrocchia, ogni casa, vengono recintati. E vengono chiusi fuori, ovviamente, gli estranei, soprattutto quelli che non hanno una casa, un edificio, una proprietà, in cui recingersi. (...)

L'ospitalità in mezzo a noi è sparita per l'affermazione del proprio individualismo e per la sfiducia che ciascuno di noi ha dell'altro. (...)

La Bibbia e la tradizione cristiana fedele alla Parola di Dio hanno sempre considerato l'ospitalità una manifestazione tipica dell'amore fraterno e dell'amore verso tutti gli uomini. Più radicalmente ancora, il vangelo connette strettamente la pratica dell'ospitalità con l'esercizio della fede. Ascoltare la parola vuol dire accoglierla. Marta e Maria "ascoltano" il Maestro perché hanno accolto in casa loro quel povero galileo che "si trovava a passare di lì", come uno per il quale non c'era albergo e che "non aveva mai dove posare il capo". Per i giudei la Parola, il Verbo, «venne in casa propria ma i suoi non la ricevettero» (Gv 1,11).

I costumi diversi della nostra società non ci dispensano, anzi ci devono indurre più decisamente a riprendere come nostro modo di vivere questo esercizio di accogliimento e di ospitalità. I cristiani dimostrano a Dio Padre e al mondo di credere in Gesù Cristo solo quando accolgono realmente gli altri: i fratelli nella fede, gli uomini tutti, ma particolarmente i più poveri e indifesi con i quali Cristo si è identificato.<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup>R. ETCHEGARAY, *Tiro avanti come un asino...*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1985, 11-12. Il card. R. Etchegaray (1922-2019), prete della diocesi di Bayonne, è stato vescovo ausiliare di Parigi, poi arcivescovo di Marsiglia (1970-1985); creato cardinale nel 1979, ebbe incarichi nella Curia romana, in particolare come Presidente del Pontificio consiglio "Justitia et Pax", incarico che resse fino al 1998.

<sup>21</sup>R. SARTORI, «L'ospitalità», in *Servizio della parola* 6 (1975) 35-36.